

*Passaggi di dogana*

***It's over. This is the end of the road***

*Firenze è una città dove si dovrebbe vivere e morire.*

Mozart

Il destino? Eccome se esiste, chiedi a Oriana. Circumnavighi il globo, l'avventura ti precipita addosso tanto da destare l'invidia ammirata di Ulisse, e vai a morire per l'appunto nella piazza dove prese vita l'insurrezione contro il Granduca austriaco e la Toscana s'invaghì di Cavour. Nientemeno che il cuore della saga Fallaci, la commovente magia infusa in *Un cappello pieno di ciliege* (ciliege senza la "i", come scriveva sua madre sui vasetti di marmellata fatta in casa). E infatti la statua di Bettino Ricasoli, detto il Barone di ferro per occultare la dedizione al rosso del Chianti, troneggia a un tiro dal colosso in bronzo che è Ubaldino Peruzzi, primo sindaco di Firenze, sangue mediceo ereditato dal nonno. Che uomini! È in Piazza dell'Indipendenza che sventolò il primo tricolore unitario, cucito a mano dalla signora Nobili in interminabili notti d'inverno. Sventolò dalla finestra di faccia alla clinica Villa Santa Chiara, sorta dove fino a metà Ottocento c'era un bel campo, l'Orto di Barbano.

Oriana sapeva. Amava il Risorgimento, l'aveva studiato a fondo, lo conosceva nei particolari. Solo fonti primarie: diari, documenti d'archivio, eventi vissuti dai

protagonisti. Un chiodo fisso, la storia. Perfezionista com'era, un'affascinante piantagrane, setacciava, scovava, nemmeno avesse dovuto scrivere un saggio. È patriottica la parte vitale della sua biblioteca. Sì, certo, Melville, l'adorato Jack London, anch'egli inviato di guerra, il cane, Buck, l'eroe de *Il richiamo della foresta*, sarà la sua guida nell'adolescenza, e poi Shakespeare naturalmente, e Proust, e i classici, da Omero a Platone, e i francesi – Hugo, Balzac, Molière, Rabelais – e i poeti, ma il grosso dei tomi è Risorgimento italiano.

«La destra storica è ormai un ricordo cancellato. Fu una destra gloriosa. Aristocratica, sì, ma rivoluzionaria... Uomini intelligenti, coraggiosi, e davvero progressisti... Ci insegnarono a vivere con libertà».

Conservava con orgoglio una rara reliquia: un tricolore con stemma sabaudo.

«Siamo morti per quel tricolore, Cristo! Impiccati, fucilati, decapitati. Ammazzati dagli austriaci, dal papa, dal duca di Modena, dai Borboni. Per quel tricolore il mio nonno Giobatta combatté a Curtatone e Montanara, orrendamete sfregiato da un razzo austriaco. I miei zii paterni sopportarono ogni pena nelle trincee del Carso, mio padre venne arrestato e torturato a Villa Triste dai nazifascisti. Per quel tricolore la mia famiglia fece la resistenza e l'ho fatta anch'io».

C'è dell'altro. Un villino che si affaccia sulla piazza, una barba bianca sotto il naso aquilino e un gran viavai di scrittori provenienti dalla perfida Albione.

La sontuosa dimora di Trollope, Thomas, non Anthony.

Di notte hanno visto due sconosciuti salire le scale,

vatti a sapere chi sono. Eleganti, raffinati quanto basta per farsi notare dal pizzicagnolo. Lei saccheggia archivi alla ricerca di documenti su Savonarola, si dice stia scrivendo un romanzo. Lui è fuoco che arde, voce tonante, è ghiotto di caffelatte, chi lo frequenta lo tratta da re. Non c'è sera in cui non si mescolino a un pugno di rivoluzionari toscani. Mangiano, bevono, discutono del futuro d'Italia. Chianti, gran pezzo, al sigaro è la volta del nizzardo col poncho e del conte.

«Bella vita, Maremma maiala» si è lasciato scappare il macellaio di fronte all'ennesima richiesta di un cartoccio di trippa. «Almeno loro bistecca» sorride sguaiato sfregando pollice e indice nella rappresentazione del vile denaro.

*Loro* sono nientemeno che George Eliot, pseudonimo di Marie A. Evans, di cui l'Inghilterra va fiera, e Charles Dickens, troppo noto per aggiungere al troppo un paio di righe.

Quarto piano, camera 409, finestra spalancata sulla piazza e sul cupolone. La condizione per morire in pace sono quei mattoni rossi lassù, ai confini del cielo, il massimo dell'audacia, della temerarietà. Se fallisci sei un reprobato, lo zimbello della città, hai osato sfidare nientemeno che Dio; se riesci sei Dio. E Dio lo voglio vedere ogni giorno, dei pochi che mi rimangono. Chissà se la morte è più dolce, così, o se invece il distacco è più penoso di faccia a un'emozione sfrontata.

Tra le mura sbiancate regna il silenzio, non vuole incontrare nessuno, fosse per lei nemmeno il dottore.

Come Emily Brontë, la sua preferita. Due tre amici, anche troppi. Monsignor Fisichella in borghese, Oriana lo ascolta ma non si converte, io per un abbraccio e per sentirmi ripetere, a occhi asciutti: «It's over. This is the end of the road», Aligi per un saluto fugace e per un paio di commissioni.

«Nell'armadio, in via Prati, c'è lo zainetto che avevo in Vietnam. Prendilo. Prendi anche i cappelli. Regalali a Giulia».

E il nipote Edoardo. E Mirella, ma lei è di casa da un pezzo.

Muscolatura sfinita, slabbrata, occhi azzurri infossati, sarà una trentina di chili sotto i capelli raccolti in una coda senza pretese. Il frigo è pieno di bottigliette di acqua Perrier. L'orologio militare che l'ha accompagnata nella guerra del Vietnam batte i secondi dal comodo. Un ordine secco: Mirella, lo voglio al polso quando scocca l'ora più buia.

Chi le sta vicino è il fisioterapista, Dimitry, un ragazzo dalle braccia forti e dal tatto spiccato. Non è facile convivere con Oriana, metterle le mani addosso. È un fuscello, ma il carattere è ancora appuntito, la testa macina idee, discute, litiga, ragiona, il cancro non ha intaccato il cervello. È lucida, ironica, tagliente. Gentile, educata. Riservata come può esserlo una signora cresciuta da un lord.

È Oriana.

«Sa, Dimitry, ho conosciuto uomini che con un dito potevano cambiare le sorti del mondo ma, devo dirglielo, nessuno riesce a trasmettere tanti bei sentimenti come lei con le sue mani».

Il ragazzo arrossisce, la fissa stupito. Un complimento da lei. E infatti.

«Ma ha un difetto. Il suo nome, dico. Vuol dire che i suoi genitori sono comunisti».

Il ragazzo farfuglia un sì, poi un no, un forse, infine un chissà. Il nome non nasce dalla fede politica, però.

Due giorni alla fine di tutto. Ha ragione lei: “La morte è una ladra che non si presenta mai di sorpresa”. Non nel suo caso, almeno. L’Alieno la tormenta da anni, è figliato nella carne bucata dalle pallottole sparate da un soldato a Città del Messico, *maldito pendejo*. Raffiche di mitra a grandine sugli studenti e lei lì nel mezzo, ferita e gettata su una catasta di cadaveri ancora caldi, il sangue di una ragazza che ti cola tra le dita, le budella forate di un uomo a insozzarti la faccia.

L’Alieno l’ha ridotta a uno scheletro. Eppure, mani curate, un filo di rossetto, il tailleur appeso alla gruccia per il viaggio più lungo. Tutto è pronto per l’abbandono alla vita. L’incontro più arduo, l’intervista più complicata, altro che Khomeini, prepararsi è impossibile. O peschi la forza dentro di te, alla frontiera dell’anima, o la rabbia ti maledice, ti strappa il respiro.

Giovedì. Il sole rimbalza in un banco di nuvole, il cuore rallenta. Un piccione scruta la punta degli alberi appollaiato sulla testa lucente del Barone Ricasoli. Vola via allo sferragliare del tram, plana tra i vasi di fiori a bordo piazza. Zampetta, ha fame di semi.

Ha telefonato la Loren, uno sguardo alla cupola prima di chiudere gli occhi. Si addormenta sedotta dal prodigio di Pippo Brunelleschi. Si è riconciliata con Firenze

suo tramite. Un collega, Pippo. Due artefici. L'orafo e l'inviata di guerra, l'architetto e lo scrittore, lo scultore e la giornalista. Talento e carattere. Liberi!

Venerdì. Notte fonda. Il respiro è un rantolo, al *tocco* si spenge.

Nella camera entra un ufficiale dei carabinieri inviato dal Quirinale. Deve accertarsi che Oriana sia morta davvero. La bara è minuscola, pare il sarcofago di una bambina. Osserva, registra, telefona. Arriva la DIGOS e piantona il portone d'ingresso alla Villa.

Anche da morta è un pericolo.